

PADRE GIUSEPPE VALENTINI

UN PERCORSO ALBANESE

Edizione a cura di Caterina Pisani

Edizioni digitali del CISVA 2014

ISBN 9788866220824

INDICE

| | |
|--------------------------------|---------|
| Nota del curatore | pag. 3 |
| L'autore | pag. 4 |
| L'opera: Da Tirana al Matja | pag. 5 |
| Dal Matja ad Alessio | pag. 12 |
| Alessio | pag. 17 |
| Da Alessio a Scutari | pag. 19 |
| Scutari | pag. 21 |

NOTA DEL CURATORE

Padre Giuseppe (Zef) Valentini è stato per tanti anni missionario in Albania, diventandone un conoscitore così profondo da dedicarsi per tutta la sua vita, anche dopo il rientro in Italia, alla diffusione della cultura e della lingua del Paese delle Aquile.

Quello che qui è proposto è un percorso, ad uso e consumo di un qualsiasi viaggiatore, ricavato da un diario di Padre Valentini che, probabilmente, al momento della stesura, stava accompagnando qualcuno alla scoperta di queste terre, partendo dal dipartimento di Tirana, risalendo l'Albania fino alla regione di Scutari.

Nel testo sono presenti riferimenti ad autori che, negli studi umanistici, quali quelli dai quali proveniva Padre Valentini, sono considerati a buona ragione fonti ufficiali per la storia albanese, in particolar modo per la biografia dell'eroe nazionale Giorgio Castriota. Tra i maggiori figurano:

Marin Barleti (nel testo, latinizzato in Barlezio, amico personale e biografo ufficiale del Castriota), autore della *Historia e jetës dhe e bëmave te Skënderbeut (Historia de vita et rebus gestis Scanderbegi)*, Roma 1508-1510;

Fan S. Noli (politico, storico e scrittore albanese), autore della biografia *George Castrioti Scanderbeg*, International Universites Press New York, 1947;

Tivarese (autore anonimo di Tivar, l'attuale Bar in Montenegro), autore della *Historia Scanderbegi*, edita per quendam Albanensem, Venezia, 2 aprile 1480. Il testo latino originale è andato perso e se ne è avuta notizia grazie alla successiva traduzione in italiano, Giorgio Castriota, detto: Scander-Begh, del sacerdote Gian Maria Biemi, che fece pubblicare la sua opera a Brescia nel 1756;

Gjon Muzaka (appartenente alla famiglia feudale che governava Berat, fu uno dei pochi principi a rimanere in Albania dopo la morte del Castriota, fino alla caduta dell'ultimo castello, Scutari, consegnato ai Veneziani), autore della *Historia dhe gjenealogjia e derës se Myzeqesë (Storia ed eredità di generazione in generazione della famiglia dei Muzaka)*, Napoli, 1510.

Il materiale, che nella presente edizione è diventato un unico, agevole itinerario, è tratto da quello, a tappe, pubblicato dalla rivista on line AlbaniaNews, diretta dal Professor Franco Tagliarini, al quale va il mio ringraziamento anche per il materiale fotografico, proveniente dai suoi archivi personali, qui riprodotto parzialmente in calce al documento.

CATERINA PISANI

L'autore

Padre Giuseppe Valentini SJ nacque a Padova nel 1900. Prima di intraprendere gli studi ecclesiastici, si interessò di Filosofia e Teologia. La prima volta che si recò in Albania fu nel 1922, e vi rimase per due anni. Rientrato in Italia per terminare gli studi filo-teologici, che lo portarono alla nomina sacerdotale nel 1930, ritornò definitivamente in Albania nel 1935 e qui rimase fino al 1943, anno in cui il Paese conobbe il comunismo.

Uno dei suoi primi incarichi fu la docenza di Lettere, Scienze, Ginnastica e Musica presso il Collegio Saveriano di Scutari. Fu in questo contesto culturale che nacque la sua passione per la lingua e la cultura del Paese delle Aquile.

Praticamente al ritmo di una pubblicazione all'anno, editò tutto ciò che era possibile diffondere a mezzo stampa, con l'obiettivo di incentivare l'interesse verso l'idioma albanese.

Tra le varie pubblicazioni spiccano:

un regesto storico dell'Albania, a cui lavorò per tre anni e che venne premiato dall'Accademia d'Italia;

una cronologia albanese, che partiva dal 313 e arrivava al XIII secolo;

il Nomenclatur, cioè un dizionario bibliografico albanese (poi interrotto dai comunisti) pubblicato a puntate sulla rivista Leka, da lui fondata assieme alla rivista Il Messaggero del Sacro Cuore.

Nel 1941, trasferitosi a Tirana, fu eletto membro dell'Istituto di Studi Albanesi, ma la sua attività si interruppe bruscamente nel 1943, quando venne emesso contro di lui un mandato di cattura da parte dei comunisti, che nel frattempo avevano occupato il Collegio Saveriano.

Fortunatamente, Padre Valentini era già salpato verso l'Italia, e qui non smise mai, soprattutto in ambito accademico, di dedicare le sue attenzioni all'Albania.

A Palermo, dove si trasferì in seguito all'ottenimento di uno straordinario presso la Cattedra di Albanologia dell'Università della città, fondò il Centro Internazionale di Studi Albanesi e, tra il 1967 e il 1976, si occupò della redazione dell'opera magna che gli regalò fama internazionale, nonostante la pubblicazione parziale: gli Acta Albaniae Veneta, saec. XIV et XV, trenta volumi di cui ne furono pubblicati venticinque.

A Milano fu il primo direttore di Letture, la rivista dei Gesuiti di San Fedele. Rimase a tale incarico fino alla sua morte, avvenuta, sempre a Milano, nel 1979.

DA TIRANA AL MATJA

Tirana è posta all'estremità sud-orientale d'una stretta e fertile pianura che, volgendo in direzione nord, nord-ovest quasi a profilo di cornucopia, essendo limitata a levante dall'alta catena Dajti- Bërrari, quota 1269, Mali i Krus - Monti di Kurbini - Montagna d'Alessio, e a ponente dal lungo sistema di colline che la separa dalla pianura di Durazzo, va a sboccare largamente sul golfo del Drin fra Alessio e Capo Rodoni.

Il panorama che si gode da Tirana è veramente delizioso fra il vario aspetto delle colline alberate a sinistra e la ben coltivata pianura a destra cui sovrastano i monti grandiosi, soffusi nel pomeriggio d'una luce madreperlacea piena di nostalgia. Ma l'interesse storico comincia dopo la puntata che si fa tra le colline al bivio di Vora.

Di là una bella catena di colline amene d'ulivi ci accompagna sulla sinistra, dominata da un vecchio torrione sgraziatamente imberrettato da una specie di spegnitoio di latta negli ultimi tempi di Zog: è Preza, antico castello che Barlazio chiama Oppidum Parthinorum nella supposizione che ivi avesse il suo centro l'antico popolo illirico. Egli ci racconta anche che esso sarebbe stato diroccato al tempo della guerra civile fra Cesare e Pompeo.

Crescerebbe il nostro interesse per l'aereo castello se potessimo in qualche modo verificare l'asserzione qui e là ripetuta che lassù si sarebbe rifugiato il profugo Senato Romano venuto con Pompeo da Tessalonica a Durazzo e troppo minacciato in città quando Cesare ne tagliò fuori il suo rivale: allora nel toponimo attuale di Preza (leggi Presa) con un po' di buona volontà potremmo rintracciare un «Praesidium» romano.

Certo è suggestivo pensare a quei barbogi e zoppicanti resti del parlamentarismo romano che si affacciano ai merli del castrum per spiare se coloro che si avanzano con noi sulla nostra via non siano gli orridi legionari del nascente impero.

Ma venendo a più nota epopea, attraversiamo qui quel campo dove insistentemente e accanitamente vennero a misurarsi la forza inesauribile dell'Oriente romano con il valore intrepido dell'occidente albanese e veneziano.

Come venendo da Tirana abbiamo rifatto la via che percorreva già Skanderbeg quando dal suo nido di Croia marciava incontro agli invasori che penetravano da Ochrida per Sfetigrado e Petrela, così qui siamo nel cuore di quella Tyranna Planities, campo aperto alla mobile tattica dei 600 cavalieri scelti del Castriota.

Preza, castelluccio con quattro bravi torrioni angolari, dall'alto del suo mastio - quello che torreggia ancora lassù - corrispondeva per via di segnali e di fuochi col mastio di Croia che già ben vediamo

biancheggiare sulla costa della sua formidabile montagna sulla nostra destra.

Forse lassù a Preza, mentre le campane cantavano a stormo e i guerrieri dietro le feritoie calavano le visiere, nella chiesetta innalzavano trepide litanie le clarisse di cui si ha memoria che esistesse un convento in questi dintorni.

I suoi piedi, il 6 settembre 1477, si combatté tra Veneti e Albanesi da una parte e turchi dall'altra l'infausta battaglia che decise le sorti di Croia: comandava la piazza Pietro Vitturi ed aveva ai suoi ordini il connestabile Giuliano da San Scorbaro e il voivoda Vuk Curani (leggi: Tzurani); l'esercito che veniva al soccorso era diviso in due corpi: uno alla pianura verso il mare al comando di Francesco Contarini col pagatore Giacomo da Mosto: l'altro, forte di più di 2.000 uomini, veniva da Scutari e Alessio con Antonazzo Deci e Lodovico da Castello di Tiferno connestabili che conducevano 500 cavalleggeri italiani, Carolino con Leone Illirico che conducevano la fanteria pure italiana, e Nicolò Dukagjini che conduceva gli ausiliari albanesi.

Il turco, forte di 8.000 uomini, era accampato press'a poco a Zezë. Lo scontro avvenne a mezzogiorno tra Luzë e Zezë. I veneto-albanesi probabilmente congiuntisi nella mattinata, tenevano la cavalleria in quadrato: ai cavalieri turchi che avanzavano e retrocedevano in incessanti attacchi e ritirate, i nostri opponevano la fanteria che usciva dal quadrato, colpiva i cavalli al fianco e si ritirava subito al sicuro entro il quadrato; in tanto anche gli archibugieri e i balestrieri facevano strage tra i barbari, finché questi al tramonto presero la fuga verso Tirana lasciando gli accampamenti al saccheggio dei vincitori; allora anche gli assediati fanno una sortita e s'impadroniscono di due fortini ben forniti di provvigioni che gli assediati avevano posto a cavaliere della strada che conduce da Zezë a Croia.

Ma mentre, calata la notte, i comandanti si consultano se pernottare o no nel campo turco, e, secondo l'usanza stradiotica, gli albanesi vi si danno al saccheggio, tornano i turchi e ve li trovano così inetti alla resistenza da farli fuggire colpendo amici e nemici; la fanteria rimase circondata, la cavalleria messa in fuga fino all'Ishmi e per i boschi e le paludi, perdendo, oltre a più d'un migliaio di uomini, lo stesso comandante Contarini e vari connestabili. Alla fine dell'anno la città era perduta.

Procediamo ora per la strada rendendoci ragione de visu delle posizioni; poi ci fermeremo un po' a ricostruire gli avvenimenti degli assedi di Croia e delle movimentate battaglie che vi si combatterono intorno al tempo di Skanderbeg.

Sulla nostra destra, a sud di Zezë, sul meridiano di quota 198, una collinetta quasi isolata fa da ultimo baluardo della montagna proprio di fronte a Preza: è Mënikli (rectius: Mëndikli) il Munticleus o Monticlus del Barlezio, che serviva allo Skanderbeg di spia avanzata e di trampolino per le sue fulminee incursioni agli accampamenti turchi.

Ci mettiamo già in direzione del bivio per Croia: ben campeggiante sul sipario verde ulivo della costa di fronte a noi, si vede lo sparso gregge delle casette della Croia odierna vigilate dal torrione; ma chi andasse su dal bivio vedrebbe che stanno disposte intorno al masso del Castello, scosceso dal costone della montagna per via d'una paurosa spaccatura.

Passata Luzë, fra la strada ed il gomito dell'Ishmi, possiamo ben constatare come non dev'essere stata comoda impresa per gli eserciti turchi, costantemente molestati da calate di cavalli dell'inafferrabile Skanderbeg, il passaggio per questo sbocco della pianura di Tirana, se al paese è rimasto il significativo nome di Dervendi (la Sfilata).

Ed aggiungeva pericoli il bosco di Mamuras ora devastato, in cui entriamo. L'ha raso al suolo senza pietà la Società Inag; ma ancora nel 1924 era ben rigoglioso; troppo rigoglioso anzi, perché Ahmet Zogu, ministro dimissionario, di fronte all'offensiva parlamentare oppositaria, vi trovò buon gioco a dimostrare l'incapacità del governo succedutogli, mandandovi i suoi sicari, che, abbattuti alcuni tronchi sulla via, fermarono l'auto della Croce Rossa Americana e ne massacrarono a fucilate i rappresentanti.

Da Mamuras un sentiero su per le pendici, se volete, vi condurrà a Shmrifa (S. Maria) a 7 km. Dalla strada maestra: era una bella chiesetta a tre navate, lunga venticinque passi a larga dieci nella navata centrale e quattro in ciascuna delle laterali; è ancora in piedi per metà, con vestigie d'affreschi nell'abside: otto vescovi e santi e sette medaglioni di profeti; a fianco su una roccia un resto di campanile in cotto. Ora è una desolata meta di pellegrinaggio tra i secolari cipressi, i soliti indici infallibili di vecchio sagrato cristiano; però ancora, cristiani e mussulmani ci vengono con le loro offerte per la Madonna di Settembre.

Tutto invita a credere che questa fosse la cattedrale della diocesi Arbanense: vero è che più tardi troviamo la residenza di quel vescovo, più al nord nella regione di Kurbini, ma non mancano accenni che facciano credere si tratti ivi d'una sede di fortuna; qui invece siamo in pieno Arbën, in quella interessante regione, cioè, che in modo un po' misterioso avrebbe dato il nome d'Arbënia (poi Albania) a tutto il Paese. Procediamo e volgendoci a guardare a sinistra fra le paludi vediamo una delle tante località che ci risuscitano un nome dei più storici d'Albania: Golemja, un feudo dei Golemi, curioso nome dinastico la cui origine si perde nella notte storica del Medio Evo: finché un nuovo Muzaka (e, possibilmente, un po' più attendibile del vecchio) non si scoprirà perché ci guidi nel dedalo delle origini dinastiche albanesi; non sapremo, se i tanti Golemi che appaiono ex abrupto ad ogni svolta della storia di questa nazione, fossero dei Comneni di nobile origine bizantina o dei Guglielmi (Gulami) di fiera schiatta normanna.

Spingendo lo sguardo più in là e un po' indietro: una lunga catena di colline corre e degrada sull'orizzonte verso il mare: la montuosa e boscosa ossatura della penisola di Rodoni (Mali Kerçakës-Mali Muzhllit), la quale chiude a sud nel suo amplesso la baia del Drino e del Matja.

Era una volta la regione, ricca di conventi e di castellucci feudali, della forte tribù dei Redoni: laggiù fra loro, Skanderbeg, aveva uno dei suoi ricettacoli, non meno utile dell'alta montagna, quando si teneva fuori di Croia per molestare gli assediati; tra loro, minacciato di tradimento, trovava la più riposante sicurezza, e costruiva il torrione di Qurril; tra loro, dopo la sua morte, alla fine del '400 i Veneziani trovarono buona corrispondenza e il figlio di Skanderbeg il suo piede a terra per lo sfortunato tentativo di risorgimento.

Sulla destra invece abbiamo davanti a noi la vasta tribù dei Kurcini, l'unica, forse, di tutte le tribù dell'alta Albania che ci sia nota fin dall'era antica, o almeno l'unica il cui nome incontriamo non troppo alterato negli storici antichi. Difatti, ci racconta Livio, che la piazza forte che si trovava presso i «Caravantini» fu una di quelle che Gentio, re d'Iliria, si studiò d'avere a sua disposizione contro i Romani nel 168 a.C.; vi mandò suo fratello (che per una curiosa coincidenza si chiamava Caravanzio), ma questi, appunto, qui trovò resistenza, tanto che gli fu impossibile accorrere in aiuto del fratello incalzato a ritirarsi da Lissos (Alessio) e minacciato d'assedio in Scutari, sicché Gentio, credendosi ormai destituito di soccorso, perdette speranza e capitolò.

Ora, osservata di passaggio la finale «ini», che è identica in «Caravantini» e «Kurcini» (come anche in «Scodrin», che era il tribù degli abitanti di Scodra, ora Scutari), abbiamo le due radicali karab (ant) e «kurb» entrambe non accentate: facilmente le due «a» non accentate hanno perduto chiarezza, riducendosi la seconda a una insensibile «e» muta, e la prima ad «u» per effetto della «r» che segue una «e» semimuta, gruppo che – come è noto – facilmente in bocca albanese si sente come «u», con un ultimo facile passaggio da «v» a «b», abbiamo appunto «kurb», come volevasi dimostrare; schematicamente:

K a r a v
K ë r ë v
K u r b

La teoria è del defunto insigne letterato e linguista scutarino D. Andrea Mjedja, e si scuserà se forse sarà riuscita termino logicamente inesatta in bocca a un profano della chimica linguistica. Procediamo.

Poco più oltre un inconfondibile odore di uova fradice ci avverte che siamo a Zeja e attraversiamo il rigagnolo d'acqua solforosa chiamato appunto l'Acqua Marcia o Fetida (/Uji i Qelbët) od anche Uji i Barrdhë), le Aquae Albulae del Barlezio. In questa regione una traduzione erudita del clero cattolico albanese, ben provvista però di fondamento toponomastico locale, pone una antica città di Sebaste, di cui rimangono considerevoli fondazioni sulla cima detta Kalaja Gjytet (il Castello Cittadella, se pur questo non è il castello dei Caravantini); la stessa tradizione vorrebbe che qui fosse vescovo e subisse il martirio San Biagio, quello tanto invocato contro il mal di gola, e che anche i noti Santi Quaranta Martiri di Sebaste qui abbiano avuto la corona.

Vero è che comunemente la Sebaste di San Biagio e dei Santi Quaranta viene collocata in Armenia, non senza del resto trovare considerevoli difficoltà storiche e geografiche; ma si osserva che da Armenia ad Arbënia (nome di questa regione) lo scambio può non essere stato tanto difficile, tanto più che Armenia era ben più nota: certo qui la topografia – grotta di S.Biagio, Monte Argeo sovrastante palude ghiacciata (quella formata dalle Acque Fetide sotto la strada), terme (di cui sembra rimangano vestigie) – v resta a capello a tutte le esigenze degli Atti dei Martiri, inoltre la diffusione del culto di San Biagio è qui notevolissima, come si può rilevare dall'uso che si fa di tal nome come nome di persona e come toponimo, nonché dal buon numero di chiese che gli sono dedicate in tutta l'alta Albania fino a Ragusa che l'ebbe patrono ab immemorabili; così pure i Santi Quaranta hanno buoni testimoni d'antico culto a cominciare da qui (poco più oltre sulla via vi è la località Sh'Katraqind, i Santi Quattrocento, per iperbole popolare) fino a Saranda (Agioli Saranda, Santi Quaranta, ora Porto Edda) con la grandiosa basilica ad essi dedicata. Si aggiunga che in tutti questi dintorni, fino a Lac e oltre, si sono rinvenuti numerosi tumuli con abbondanti suppellettili romane accompagnate da monete di Settimio Severo, di Diocleziano e di Massimino Daza.

Si apre ora ai nostri occhi il bel paesuccio medioevale, degno d'un presepio umbro, sparso di dignitose casine simili a castellucci bianchi sulla fosca costa della collina boscosa. Si vede che siamo nella regione classica del feudalismo albanese-angioino, la regione di quei baroni albanesi con cui tante trattative intavolava e tanta politica faceva a base di zecchini e di pezze di scarlatto Venezia dagli ultimi tempi dei Topia in poi. Questa – si chiama Gjolmi o Gjonëmi (la «Sylva Jonimorum» del Barlezio) – dev'essere stata o la culla dinastica o almeno uno dei ricettacoli più sicuri di questa forte famiglia di baroni di strada alla normanna, che diedero tanti grattacapi ai rettori veneti col loro lungo altalenare fra Venezia e i suoi nemici o rivali, finché trasferitasi a Scutari, diede agli stabilimenti della Serenissima i più prodi e fidi cavalieri e lasciò il suo nome al barbacane davanti alla porta principale di quel castello.

Sulla sinistra vediamo Fusha e kuqe (la pianura rossa) un altro dei buoni agguati di Skanderbeg fra paludi e canali, e, alla marina, il porticino di Patok, famoso già nel Medio Evo, specialmente come emporio di sale e di derrate, col nome di Suffada e Suffaday (erroneamente Semfadag).

Ancora un po' e siamo a Lac, uno dei veri feudi di Dukagjini (qui probabilmente di quelli del ramo di Perlati). C'è una chiesa medioevale circondata di pretenziose tradizioni: c'è chi la vorrebbe consacrata ai tempi di Skanderbeg, c'è chi si accontenta che la consacrazione sia avvenuta per opera d'un gruppo di vescovi albanesi reduci dal Concilio di Trento. Certo è che il convento dei Francescani vi era già da antica data e fu anzi a lungo noviziato; ora è celebrato santuario di S. Antonio di Padova.

Un po' più in là, a circa cinque chilometri dalla strada sulla destra, c'è Delbinishti (toponimo di cui si sospetta una parentela con Tumenistus che in Barlezio è il nome del monte che le sovrasta e ora si chiama Mali i Skanderbegut, succeduta, come residenza dei vescovi di Arbëni e poi degli Arcivescovi di Durazzo, a S. Veneranda (Shna Prendja) di Kurbini che si trova più in dentro ancora d'una decina di chilometri, già importante abbazia. Riconosciuto il terreno, rifacciamoci ora indietro e ricostruiamo alcuni dei principali episodi dell'epopea che si svolse intorno a Croia.

Proprio qui, fra Miloti e Delbinishti dove ormai ci troviamo, venne attirato da Skanderbeg per tutta la valle del Matja l'esercito turco che accompagnava il suo nipote traditore Hamza Castriota nel luglio del 1457. La mattina di quel giorno, come pratico del paese, s'era spinto a saccheggiare la campagna, fino a Suffada (Patok) riportandone, oltre al sale di quell'emporio, un po' di viveri, i primi che riuscisse a raggranellare per tutta la regione da Dibra in qua, ben ripulita in precedenza dal provvido Skanderbeg. Fino a quel momento questi non aveva ritenuto opportuno dar segno di vita, giudicando difficile cogliere all'impensata un uomo come Hamza, sveglio di sua natura e cresciuto proprio alla sua scuola. Qui, invece, sempre osservando, di nascosto ma da presso, come soleva, ogni fatto del nemico, dalla montagna vide che la straordinaria scorpacciata, consentita dalla preda del mattino, in quel tropicale meriggio di luglio, tra i grassi vapori della piana, produceva i suoi effetti; qua e là giacevano i corpi dei turchi oppressi dall'afa, dal cibo e dal sonno; sveglie poche guardie e pochi capitani che, raccolti a consiglio con Hamza e col Pascià nella tenda di quest'ultimo, stavano decidendo d'andare a tentare Croia.

Allora il Castriota, lasciato il grosso della sua truppa alle pendici del Monte, con pochi uomini corse a fare un colpo di mano o una finta dalla parte opposta. Alla fuga d'una sentinella dalla guardia sorpresa, che si salvò correndo e gridando per il campo, questo comincia a allarmarsi; Skanderbeg allora comanda l'assalto generale; scende dal monte il grosso dell'esercito, da nord accorre impetuoso e urlando senza posa come suole Mojs Golem Dibra con la cavalleria, da un altro lato Tanusio Topia, Peico Emanuele e Giovanni Stressio con la fanteria e gli archibugieri si fanno sotto; e tutti ben distribuiti d'ogni lato, bene armati d'un numero straordinario di trombe e di tamburi da far credere che un esercito innumerevole di tutta l'Albania e fors'anche di Venezia si fosse raccolto a prendere in mezzo l'armata turca.

Inutilmente Hamza badava a gridare ai suoi che egli ben conosceva le poche forze di Skanderbeg e i suoi soliti stratagemmi; inutilmente pagava di persona. Tutto fu travolto nella fuga e nella stage fin giù alle Acque Bianche, le quali, uccisivi i resti degli scampati, avrebbero meritato in quel giorno, dice il Barlezio, il nome di Acque Rosse. Solo il Pascià (probabilmente Ishak Evronos, luogotenente del gran visir Mahmud per il governo di Rumili) riuscì a scampare grazie a quella che, con curioso termine ciceroniano, il Barlezio chiama «pernicitas equi» e noi dovremmo dire, sit venia verbo, «la gambezza del suo cavallo» ossia

la velocità del corsiero; Hamza fu fatto prigioniero, e il resto della truppa turca diede gran da fare agli albanesi per seppellirla per questi campi.

Veniamo ora all'assedio di Croia del 1450 sotto Sultan Murat. Il campo turco era posto a semicerchio sotto le pendici, nella pianura fra Micio e Zezë detta allora Tirana Minore.

Skanderbeg aveva posto il suo centro operazione sul Monte di Croia (Mali i Krus); non monte di Kranja come dice Fan Noli seguendo uno sbaglio di stampa del Barlezio che poi si corregge. Si ha memoria che durante il primo assalto alle mura, Skanderbeg calando dal monte con 5.000 cavalieri scelti invase il campo e ne fece man bassa finché dovette ritirarsi non senza pericolo per la sua vita. Poi lasciando sulla montagna solo un presidio di 500 cavalieri con Tanusio Topia e Mojs Golem Dibra, trasferì il suo campo a Mëndikli, donde a poco meno d'un chilometro poteva più da vicino assillare il nemico: di là nottetempo, appena ebbe sentore che, secondo l'intesa, Dibra calava coi suoi ad allarmare il campo turco da una parte, egli lo assalì, lo devastò e vi fece strage dall'altra, e senza che si osasse inseguirlo, trasportò le sue tende alle pendici boschive del Rodoni verso l'Ishmi dove facilmente, per mare, veniva rifornito di viveri dai Veneziani di Durazzo. Di là fece un altro bel colpo di notte andando a sorprendere il campo nemico dalla parte di Mëndikli; poi ritirandosi, si tirò dietro il grosso della truppa turca, mentre Mojs Golem Dibra entrava dall'altra parte e devastava ogni cosa; trascinato il nemico su per gli erti pendii e fattogli il fiato grosso, appena ebbe un rinforzo, che attendeva, li ricacciò giù a sassate e a frecciate malconcio, si ritirò sulla montagna dove fu visto l'indomani scopertamente ad intendersi con gli assediati. Lassù lo cercarono poco dopo i messi del Sultano con proposte di pace, ma non ve lo trovarono; lo cercarono a Ishmi, ma sempre era irreperibile, finché, fattisi accompagnare da prigionieri albanesi a cui promisero libertà, per mezzo di questi riuscirono a scovarlo a Fusha e Kuqe dove aveva trasportato l'accampamento.

Il Castriota li ascoltò, e, benché rispondesse con fiero rifiuto, li invitò a lauto pranzo, ma però subito partiti i messi, trasferì le sue tende sulla montagna. Di là, avuta notizia d'una malattia del Sultano, dopo due primi assaggi d'incursione nel campo turco, la terza notte prese le mosse dalla pianura di Tirana in direzione sud-nord per dare impeto alla carica della cavalleria per la rasa campagna; ma l'oscurità troppo profonda portata dalle nubi che copersero il cielo, non permisero né agli albanesi di avanzare fin sotto le trincee, né ai turchi allarmati dal calpestio della carica di uscire in piano; allora Skanderbeg con 100 scorridori a cavallo s'avanzò a provarli, e a forza di punzecchiare riuscì a tirarsene dietro un distaccamento per poi spezzettarlo e ricacciarlo; finalmente, fattosi un po' di barlume verso mattina, i turchi mandarono un reparto sulle pendici a tagliargli la ritirata verso la montagna dove stava Mojs Golemi di presidio: Skanderbeg, che lo prevedeva aveva già disposto il combattimento su due fronti per poi frantumare i nemici e ricacciarli; i Turchi resistettero quanto poterono,

finché, non venendo loro soccorsi, dovettero ritirarsi in disordine riportando gravi danni. Poco dopo venne tolto l'assedio.

Quando nell'agosto del 1466, il Sultano Maometto lasciò all'assedio di Croia Ballaban Pascià, che aveva occupato il sempre minaccioso Mali Krus, Skanderbeg, aiutato dai Veneziani e fornito d'esercito raccogliaccio, preparò un piano d'accerchiamento verso la montagna presidiata dalle milizie di Ballabano; Lede Dukagjini, presumibilmente da Rodoni, e Nicolò Moneta, scutarino, coi veneti e dalmatini da Alessio per il Bosco degli Jonima dovevano assalire contemporaneamente il nemico. Ma ecco che il Castriota riceve notizia della venuta di un altro corpo di spedizione che veniva giù, probabilmente, per la valle del Matja, e s'era attestato sulle Montagne di Bulgeri sulla destra di quel fiume evidentemente per tagliare le comunicazioni con Alessio e Scutari s'era attestato sulle Montagne di Bulgeri più che per congiungersi con il fratello, come pensa il Barlezio, allora, mossosi celermente di notte, scaccia il presidio turco dalla montagna e di là mostra i due prigionieri al Pascià: questi, disperato, ordina un assalto supremo alle mura e rimane ucciso; i resti del suo esercito ritirano in rotta verso Tirana e di là riescono ad evadere a fatica. Salutiamo questa pianura e questi colli dell'Arbën, così ricchi di storia e d'eroismo.

DAL MATJA AD ALESSIO

Siamo ormai nella valle del Matja, al suo sbocco verso la piana e il mare. E' una delle più temibili vie d'invasione che fin dai remoti tempi minacciavano Durazzo, Alessio e tutta l'Albania centrale. Di qua si ricorda che scese Filippo V di Macedonia mossosi ad occupare il baluardo illirico-romano di Alessio, di qua vedemmo che scese l'esercito turco guidato dal traditore Hamza, nipote di Skanderbeg.

Il paese, nella sua toponomastica, sembra conservare qualche ricordo in «Bulgri», la regione montagnosa che vediamo di fronte a noi sulla destra del fiume: forse, passando di là i Bulgari che si spinsero fino a Durazzo, vi lasciarono una colonia.

Guardando in quella direzione, al di là del vastissimo greto, contempliamo la serie delle ultime pendici che accompagnano il Matja fino al mare. Alla sinistra di chi guarda la più alta di esse (riconoscibile dalla nuova strada serpeggiante che ne taglia la costa) a un certo punto della sella si distingue la chiesa di Bëdhana (toponimo riferito qua e là con le grafie inesatte di Pedana, Pezana, Pilana, Pdhona) è una costruzioncina medioevale che per i resti dei suoi affreschi merita d'essere visitata dall'amatore d'arte bizantina.

Sull'ultimo colle, brullo e rossastro, la solita tradizione popolare che riferisce anche qui nel passato esserci state tante case «da poter passare per vasto tratto il micio di tetto in tetto», ci mette sull'attenti non si tratti forse d'una antica città o almeno castello. Anche la sua stessa posizione, come ultimo contrafforte a custodia d'uno sbocco di valle in

pianura, ci ricorda appunto l'antica consuetudine locale di sfruttare tali posizioni per la costruzione di città-castelli.

E di fatto ci narra Livio che nell'anno 168 a.C., Gentio, ultimo re illirico, messi in difesa contro i Romani e spedito suo fratello ad occupare la regione fin verso Caravantis (Kurbini) alla sinistra del Matja, per sostenere la spedizione, tentò di appostarsi ad una città, cinque miglia lontana da

Alessio, chiamata Bassania, mentre la sua flotta teneva il mare e la costa in soggezione. Ma i bassanii erano alleati dei Romani, (come del resto tutta la popolazione illirica) e non vedevano troppo di buon occhio il re beone e fratricida, mentre non avevano che da lodarsi del giusto governo romano; perciò chiusero le porte in faccia a lui che veniva con belle promesse e s'accinsero a sostenerne l'assedio.

Il pretore Anicio, sicuro di loro, non s'affrettò a portare diretto aiuto ma diede addosso alla flotta genziana, sbarazzando così la costa fra la Boiana e la Voiussa dalla continua minaccia di sbarchi e saccheggi, e costringendo Gentio, rimasto scoperto al fianco verso il mare, a ritirarsi precipitosamente a Scutari. Così Bassania rimase libera.

Si domanda ora dove fosse l'antica Bassania. Vecchi scrittori, tratti in inganno da un'apparente somiglianza di nomi, cedettero di ravvisarla in Elbasan.

Ma, oltre al sapersi che questa città è turca di nome come di costruzione e che la città che ne occupava il posto in epoca romana si chiamava non Bassania ma Scampa, da Alessio a Bassania si misuravano cinque miglia, mentre fino a Elbasan la distanza è ben maggiore; né si comprende come avrebbe potuto Gentio avventurarsi tanto lontano con pericolo d'essere tagliato fuori per opera del presidio romano di Durazzo, mentre suo fratello - da lui spinto innanzi - si sarebbe dovuto accontentare di giungere fino a Kurbini.

E poi quale relazione con le operazioni navali potrebbe avere una città tanto all'interno come Elbasan? Per tali ragioni il Patsch (e già altri prima di lui) opinavano per Bëdhana, la cui posizione corrisponde a tutti i dati. Osservava inoltre F. Andrea Mjedja che anche foneticamente i due toponimi si corrispondono: ridotta alla primitiva forma «Ba» la prima sillaba ora indebolitasi in «Bë» con e muta secondo il vezzo moderno, rimane la differenza «ssadha»; ma è noto che il latino, povero di segni come di suoni, riproduceva alla meno peggio i nomi stranieri col suo alfabeto, e in particolare si sa che per riprodurre un suono gallico affine all'attuale «dh» albanese, ricorreva all'esse. Ecco come Bassania non è altro che una trascrizione latina di Badiana.

Siamo giunti al bello e lungo ponte Vittorio Emanuele III sul Matja, fatto costruire anni fa dalla Società per la Valorizzazione Economica dell'Albania. Oltrepassatolo, la strada si biforca; con un'ora di tempo disponibile, prendendo il ramo di destra che va su per la valle del Matja e poi per quella del Fandi suo affluente, possiamo fare una escursione fino a Robigu, antico monastero dell'Ascensione che, come altri santuari dello stesso nome in Albania, sta appollaiato in cima a un colle isolato e acuminato in modo caratteristico.

Accedendovi, si ha l'impressione d'accostarsi a un fiero castelluccio medioevale ancora in efficienza. La chiesetta non grande, e a varie riprese manomessa, conserva ancora nei belli affreschi dell'abside la parte centrale e più significativa di quello che doveva essere un grande poema artistico dell'Eucarestia. Al centro il Redentore e intorno, in sapiente disposizione aderente all'architettura, la Madonna, San Giovanni Battista, le teorie degli Apostoli che vengono devoti all'invito «accipite et manducate, accipite et bibite», non mancano altri santi e l'abate costruttore della chiesa. Il fatto delle scritte latine e non indubbi segni stilistici danno a vedere che l'opera apparentemente bizantina, è di mano d'artista occidentale, uno di quelli che si diffondevano dalla Dalmazia latina molto addentro nell'Albania. Comunemente si afferma che la distruzione della chiesa precedente avvenuta l'anno 1267 per mano di Andrea Vrana, il dominio di re Manfredi in Durazzo e poi quello di Urosio.

Dall'alto dello spianato la vista spazia largamente nella valle come da un vertiginoso osservatorio aereo presentando un misto suggestivo di grandioso, di bello orrido, di tranquilla pace negli oliveti e nei campi.

Ritornati sulla nostra via, oltrepassata la sella di Bëdhana e discesi per paurosi zigzag di nuovo in piano, si va costeggiando la cosiddetta Montagna d'Alessio, sistema di colline carsiche, molto tormentate e pittoresche con i loro ulivi, i ciuffi di vegetazione rupestre verdescura, le casette solitarie di pietra. E' la sede delle Quattro Bandiere della Tribù di Zhuba, una forte e fiera tribù che da qualche secolo è indissolubilmente legata con le Cinque Bandiere di Mirdita.

Se è vero che la casa dei Gjomarkaj sia discendente dei Dukagijni, il fatto si potrebbe spiegare ricordando come appunto in Alessio i Dukagijni avevano il loro centro principale fino alla fine del secolo XIV.

La strada che noi facciamo dev'essere stata seguita da Filippo V di Macedonia, quando nel 213 a.C., con un viaggio di due giorni, «superate la fauci dell'Artaxano (Matja)», venne ad occupare Alessio. La drammatica descrizione della sua impresa, quale si trova in Polibio, ci permetterà di ricostruire gli avvenimenti sul posto, ed anche a meglio determinare gli antichi toponimi.

Già da qualche punto della strada lungo la «pianura di Tirana» e l'Arben, ed ora tanto più da vicino, lo sguardo del viaggiatore è attirato da un alto colle isolato a pan di zucchero che svetta a settentrione; anche questo oggi porta il nome del Redentore ossia dell'Ascensione. Ora a fianco di lui, sulla nostra sinistra, scorgiamo anche una altra collina, notevolmente più bassa, dalla cima piatta coronata di mura. Polibio ci permetterà, come vedremo, di asserire senz'altro che la collina bassa era la colonia murata siracusana di Lissos (ora Alessio) fondata da Dionigi il Vecchio mentre sul colle dell'Ascensione, ora coronato da una «tyrbe» o marabutto venne eretta l'Acropoli, Acrolissos. Solo molti secoli dopo l'Acrolissos venne definitivamente abbandonata, quando i Veneziani le trovarono ormai troppo in cattivo stato per ricostruirla, ed eressero o rinforzarono il castello a coronamento della bassa collina della città.

Ai tempi di Filippo i Romani avevano affidata la città murata e l'Acropoli alla popolazione illirica fedelissima, benché forse non ancora sostenuta da una colonia romana, e in fama di gente bellicosa. Il re macedone, avvicinandosi come noi facciamo, ed osservando l'elevata ed inaccessibile posizione dell'Acropoli, disperò senz'altro di poterla mai acquistare per forza, si spinse innanzi a riconoscere il terreno. Tra l'Acropoli e la città s'avvalla leggermente una non angusta sella, che a quell'epoca era coperta di boscaglia. Qui si fermò l'attenzione di Filippo che vi imperniò la sua azione. Dopo una prima scaramuccia d'assaggio e una giornata di riposo, prima che spuntasse l'alba, mandò a coprirsi all'ombra della boscaglia sulla sella, il grosso del suo esercito bene istruito sul da farsi.

Fattosi giorno, egli girò dall'altro lato la collina della città verso il Drino, e spinse all'assalto un non forte gruppo di armati leggeri a tentare i difensori, numerosissimi, perché vi si erano raccolti volontari Illiri anche da lontano. Dopo valorosa scaramuccia, gli assalitori si ritirano presso i loro compagni in piano e, inseguiti dagli Illiri, tutti insieme fingono una disordinata fuga verso il mare.

I difensori dell'Acropoli, - pochi, perché il luogo si difendeva da sé - osservando dall'alto tale spettacolo non stettero alle mosse e, prima tentennando ai richiami del dovere, poi di corsa, attratti dalla speranza di preda, abbandonano la guardia e si gettano giù all'inseguimento.

Tanto si attendeva Filippo, buon conoscitore di quest'antico e brutto vizio del soldato il lirico che tante sventure causò alla nazione: dopo un primo e magnifico impeto vittorioso, darsi a corpo morto al bottino.

Il grosso dell'esercito filippino uscì allora dal bosco, scalò il colle dell'Acropoli, e disfattosi dei pochi rimastivi - se pur ce n'erano - l'occupò stabilmente, circondandola di buoni posti di guardia. A un dato segno i fuggenti si rivolgono e ricacciano gli alessansiensis che son costretti a tornare in città dove si asserragliano. Altrettanto vorrebbero fare quelli dell'Acropoli al loro posto, ma appena presa la salita, incappano nei posti di guardia che tagliano loro la via. L'Acropoli era perduta! L'indomani, dopo fiero assalto, anche la città era nelle mani di Filippo.

Come si vede, se l'Acropoli, come alcuni credono, fosse stata al posto dell'attuale castello, tutta questa strategia mancherebbe di fondamento topografico, perché tra questo colle e il fiume non c'è spazio alcuno. Una difficoltà però si trova ancora: avendo varie volte tentato l'ispezione girando rasente e intorno al cocuzzolo dell'Acropoli in aereo, non si poté scorgervi tracce di rovine, come altri asseriscono di aver potuto notarvi andandovi di persona; vero è che anche altre antiche costruzioni erette con la stessa pietra calcare del monte in altre località, una volta diroccate, si sono confuse con la montagna in modo irriconoscibile. Invece sembra di poter riconoscere un appariscente tracciato di strada forse romana su per la costa, aperto con grandi scarpature a zigzag nella roccia.

Guardando ora invece verso il mare, osserviamo una vasta piana paludosa, formata evidentemente dal delta del Drino. Fino a tutto il

Medioevo, una buona parte di essa deve essere stata compresa dai due rami con i quali il fiume sboccava nel golfo mentre ora è tutto un dedalo; e lo sta a dimostrare il toponimo, fin d'allora attestato e tuttora sussistente di Isola d'Alessio (Ishulli i Lezhes). Quando nel 1479 i Veneziani dovettero cedere la città col castello incendiato ai Turchi, si riserbarono come ultimo piede a terra appunto quest'Isola, già precedentemente preparata nonostante la malaria, e fortificata con trincee, terrapieni e gabbioni; così, contro i cannoni, serviva meglio che con le mura di pietra, ed è da calcolare che sia uno dei primi passi della nuova arte di fortificazione contro l'artiglieria basata su materiale da costruzione molle, mentre l'altro basata sul profilo pentagonale del bastione data da una trentina d'anni prima, e tuttavia i Veneziani che ben le conoscevano, non si sa perché, non lo posero in queste regioni.

Il Sultano insisteva ad ogni occasione per escluderli anche dall'Isola che gli sembrava una spina piantata sul fianco, ma essi facevano precisamente orecchio da mercante perché, oltre all'importanza strategica dell'approdo vi aveva cominciato a fiorire un buon mercato: con Antivari e Dulcigno da una parte e Durazzo dall'altra, potevano dire d'avere ancora il controllo commerciale dell'alta e media Albania, dopo averne perduto il dominio politico.

Le trattative andarono a lungo per anni e anni. Nel 1504 si dovette mandare a Costantinopoli il segretario Zorzi Negro con l'istruzione di ceder l'isola quando proprio non si potesse più resistere, il che si verificò, ma di ritorno, Zorzi providamente si ammalò e morì a Corfù; non ci voleva di meglio per il Senato, che, pretestando la mancanza di relazione del suo segretario sulle condizioni della consegna, poté procrastinare fino al 1506, quando dopo lunghe e drammatiche discussioni protrattesi per giorni e settimane, dovette finalmenteprocrastinare di nuovo.

Non si sa resistere alla tentazione di riportar qui l'ingenua, realistica e commovente relazione che ne fa nel suo diario il buon mercante veneto Girolamo Priuli: «Il Signor Turcho veramente non restava cum grande instantia solecitar il Statto Veneto, che l'voleva al tutto aver quella citade de Alessio, chussi chiamata, in Albania, perché se diceva che in la conclusione dela pace li era stata concessa et he uno loco de pochissimo momento , et, anchora che se chiamava citade, tamen hera di pochissimo momento et locho quassi senza persone et si poteva chiamare deshabbitato. Et, anchora che di sopra io abbia scripto di questa difficultade de rendere questo locho al Sig. Turcho, che l'fusse nel Senato disputato assai, tamen, al tutto volendo il Sig. Turcho tantto grande signor averllo, bisognava ali Padri Veneti, inclinato capite, restituirlo, perché le forze venete non potevano resistere ala potentia grande turchesca. Tamen questi Padri Veneti, quali sempre desiderando la indusia et prolungar piui che potevano retiravano la cossa in longum et per simil caussa non mandavano il Baylo a Costantinopoli, perché non sapevano con quale modo potessenno mandare il Baylo a Costantinopoli et che l'fusse accepto al Gran Signore, non volendo contentarlo de darli questo locho de Alessio, et tamen per forza lo convenivano darlo al suo

dispecto. Donde che iterum in el Consiglio di Pregadi furonno sopra grande disputazione in questa materia. Tandem, post multa, fo deliberato de differire et prolungare pui che se poteva. Et per questa cauxa etiam, non expeditavano lo Baylo a Costantinopoli che l'saria al proposito per poter intendere i andamenti et progressi di quello Signore».

In realtà il Sultano con la sua insistenza dimostrava di attribuire all'Isola di Alessio molto maggiore importanza che non fingesse, e da parte veneta il Provveditore Bon giustifica le tergiversazioni del Senato col narrarci che «persa questa insula, è persa tuta la riviera che più non se dié sperar meter el pié in Albania».

Finalmente cedettero. E diedero ordine alla ritirata, ordinando d'asportare con le artiglierie anche i fedeli abitanti che vennero degnamente collocati in territorio veneto come i loro fratelli di Scutari.

Da allora in poi nell'Isola desolata i fossi si riempirono, i terrapieni tornarono in melma, e nessuna traccia più ricorda al pescatore e al cacciatore di anitre l'ultimo baluardo di Venezia sulle rive del Drino.

ALESSIO

L'abitato attuale che si stende tra il piede della collina e la sponda del Drino occupa il posto dell'antico mercato lungo il porto fluviale; più in là, in un'insenatura ora quasi tutta interrata, fra Alessio e l'attuale porto di S. Giovanni di Medua, c'era anche il porto marittimo, chiamato ninfeo. La posizione è delle più favorevoli, strategicamente e commercialmente. Due buoni porti, sufficienti per le necessità degli antichi navigli, ben custoditi contro imprese nemiche dalle alture che loro sovrastano, retroterra ricco di prodotti agricoli (pianura di Zadrima) e minerari (territorio dei Pirusti, probabilmente l'attuale Medizia meridionale); strade importanti che vi fanno capo, una fluviale (il Drino), l'altra terrestre per Dagno (ora Vau i Dejës) dove si biforcava andando da un lato a Scutari, dall'altro su per la valle del Drino ad Apicaria (Puka) e Naisso (Nish in Serbia) e di là a Singidunum (Belgrado).

Non è quindi meraviglia che gli Illiri vi avessero collocata una di quelle caratteristiche fortificazioni che essi annidavano sempre sull'ultima altura allo sbocco di ogni valle, e non potrebbe certo meravigliare, che intraprendendo Dionigi il vecchio di Siracusa una politica imperiale adriatica, vi ponesse l'occhio e vi conducesse una colonia che fu poi fiorente e sontuosa. Vero è che taluno potrebbe mettere in dubbio se la colonia dionisiaca sia questa nostra Lissos oppure Lissa nella Dalmazia e non senza buoni argomenti, non ultimo, benché negativo, quello che finora in Alessio non si è trovata una moneta dell'epoca di provenienza siracusana. Inoltre la fastosa descrizione degli edifici d'una tale colonia che ci dà Polibio, sarebbe piuttosto da attribuire alla metropoli. Il fatto è però che le rovine affioranti ancor oggi su per il declivio della collina dove sorge il castello e dove allora sorgeva la città attestano indubbiamente che l'arte greca vi fiorì e ne fece un magnifico centro urbano. Ai prossimi scavi l'ultima parola.

Comunque l'impero di Siracusa nell'Adriatico non sopravvisse al suo fondatore, Dionigi il vecchio. Alessio col resto dell'Illiria andò soggetta all'alterna vicenda del dominio ore dei re illiri residenti in Scutari, ora dei re macedoni. Accennavamo alla mancanza di materiale numismatico siracusano dioniseo in questa regione; abbiamo però qualche pezzo più tardivo di Agatocle, e soprattutto, della moneta locale, forse autonoma, di epoca e d'arte macedonia. Vi predominano i simboli di Giove, la capra e il fulmine. Una breve escursione su per il colle è quanto mai interessante, fra i magnifici basamenti di marmo bianco degli antichi edifici, fin su al castello veneziano.

Venezia difatti, che, per ragioni commerciali e strategiche, riteneva Alessio «l'occhio destro di Durazzo», appena fu padrona di questo grande emporio, si adoperò per poter acquistare anche la città del Drino, comprandola dai Dukagjini che scesi dalla vicina Kalimeti da forse due secoli vi avevano posto la capitale dei loro vasti feudi. E difatti nel 1393 Alessio era veneziana e tale rimase ininterrottamente e fedelmente fino al 1479. Venezia la governò per mezzo di un provveditore, lasciando il governo comunale a un «voivoda degli uomini d'Alessio».

L'antico castello romano era già fin d'allora talmente mal ridotto da non potersi più parlare di restauro. Venezia gliene sostituì uno al posto dell'antica città, ed è quello che oggi ancora sussiste, rimaneggiato qua e là dai turchi. Ma purtroppo, oltre alle mura di cinta, nessun monumento più ci attesta gli storici eventi che resero Alessio uno dei santuari della storia nazionale albanese: non la cattedrale di S. Nicolò sede episcopale già nel IV secolo. Ivi, ospiti di Venezia, si debbono essere radunati a parlamento i principi albanesi quando Skanderbeg nel 1443 ritornato in patria, li chiamò a formare una lega contro il turco e ne venne nominato capo.

Ivi l'eroe, venuto a concertarvi un'ultima campagna d'accordo con i veneziani fu colpito da una tardiva infezione di malaria autunnale e ne fu condotto a morte nel gennaio del 1468. Il suo corpo giacque in questa cattedrale finché le ossa venerate non vennero disperse dagli invasori dopo solo undici anni.

La popolazione di Alessio, romanizzata già ai tempi di Livio tanto da costituire un «oppidum civium romanorum» rimase tiepidamente latina fino al secolo XV come Durazzo, Scutari, Dulcigno, Antivari e le città della Dalmazia: del linguaggio ivi usato, affine ma distinto dal veneto, abbiamo interessanti documentazioni nei «capitoli» o istanze presentate da quella comunità al Senato veneto. Però anche la popolazione albanese del suburbio e del circondario gareggiò in fedeltà alla Serenissima con i latini della città: ancora nel 1571, mentre si preparava la battaglia di Lepanto, le popolazioni di questi dintorni, organizzate da qualcuno della famiglia dei Dukagjini, si preparavano a cacciare i turchi dal castello e a consegnarlo a Venezia, e l'avrebbero anche fatto se fossero stati sostenuti.

Dopo il ponte, passiamo sotto il rifatto ospizio dei PP: Francescani una vecchia tradizione vuole che s. Francesco, tornando dall'Oriente, qui di passaggio si sia trattenuto fondando l'Ospizio e dando così origine al francescanesimo albanese. Certo i francescani cominciano ad apparire in Albania sin dai primi tempi.

DA ALESSIO A SCUTARI

Entriamo ora nella fertile e bella piana della Zadrima. Rivolgendo lo sguardo ad Alessio che abbiamo lasciata, possiamo nuovamente godere della vista di Lissos città e dell'Acrolissos. Le domina la maestosa montagna di Velia, classico nome che ricorda la Velia di Lucania. Quale relazione ci sarà tra le due? Il primo paese che incontriamo è Balldreni, antico toponimo che significa «fronte di Drino», che difatti il Drino andiamo costeggiando. Ora è solo un toponimo; nel passato fu fiorente villaggio, feudo ambito dei Dukagjini in compenso dei terreni che venivan loro guasti dai turchi; la chiesetta che sorge sull'ultimo speron di colline è tra le antiche della regione, e dall'Ippen viene assegnata al secolo XIV; una lapidetta sull'abside all'esterno, ci attesta la devozione dei Dukagjini del ramo dei Perlati che ve la posero nel 1462, quando già da 59 anni godevano di quel feudo:

ANO.D. MCCCCLXII

MEMTO DNE FAMULUM

TVV PERLAFARUM CUM

OlbSVISAM

Ricordati, Signore, dei tuoi servi i Perlati con tutti i loro amici.

I loro amici di Balldreni con tutti i loro discendenti sono ora morti e le loro casette dirute sono sparse per la collina desolata: quel che non fecero i turchi, i «sanguì» e la malaria in tre secoli, lo fece il colera al principio del secolo scorso, e la povera Balldreni con la sua chiesetta sta a guardare mesta lo sbocco della micidiale palude che marcisce fra le due file di colline pietrose.

Ora si costeggia la catena calcarea detta di Kakarriqi dal paesello che le sta ai piedi verso la metà: impressionante gruppo di bicocche di sasso, che qualche decennio fa, così campate a strapiombo sulla strada, davano il brivido ai passeggeri e alle carovane che vi passavano a cavallo. Era stata anch'essa un paesino di qualche importanza e feudo dei Dukagjini con Balldreni; la chiesetta è un po' della stessa epoca e stesso tipo. Anche Kukli che vediamo addossata alla collina un po' più in là del punto dove la strada se ne stacca ha avuto una più numerosa popolazione e un certo numero di piccoli feudatari sotto i Veneziani.

Procedendo adesso in pianura ci si fa incontro a Barbullushi, il paese, diremmo noi, di S. Barbara. Barbarossi dicevano i Veneziani, benché di S. Barbara non ci sia ricordo. Invece su una minuscola pendice a destra della strada prima di abbandonare del tutto il paese, vediamo

restaurata una chiesuola, piccina di mole ma gloriosa di gran memorie. All'epoca veneziana Barbullushi era fiorentissima di numerosa popolazione e di molti di quei piccoli feudatari detti «pronari» che in compenso delle terre «di comun» che godevano in concessione servivano in guerra coi loro uomini e i cavalli da buoni stradisti; allora la chiesa era servita da numeroso clero costituito in capitolo, con a capo un arciprete col titolo di Crosignor (forse qualche cosa come il «monsignore») dotato di ricche rendite e di preziose esenzioni. Più tardi, sotto il turco, escluso il vescovo di Scutari dalla sua residenza in città, questa chiesina che per coincidenza era dedicata a S. Stefano come la cattedrale, la sostituì e fu arricchita di indulgenze e privilegi; qui risiedette il grande vescovo Bogdani, il più dotto degli scrittori albanesi del secolo XVII, ma fu l'ultimo perché dovette fuggirne perseguitato dai beg e agà mussulmani che avevano sostituito i pronari veneziani.

Passando fra alcune leggere collinette, sbocchiamo in altro settore della pianura del Drin, e vediamo di fronte una bella collina verdeggiante ai cui piedi spicca una bella chiesa: è Bushati ultimo termine a cui si spingeva la vasta estensione delle vigne dei signori scutarini nel medio evo; ciò le valeva anche il nome di Bulchia (campagna) grande. Ivi si vuole siasi rifugiato un rampollo dei Cernovichi signori di Zeta e Montenegro, dando origine a una famiglia che nel secolo XVIII, impadronitasi di Scutari e svincolatasi quasi del tutto dal gioco di Stambul, si fece un posto nella storia appunto come Bustatli.

Con tutto il fasto e le comodità che richiedevano le usanze turche del tempo, e che la ricchezza commerciale di Scutari allora permetteva, questa specie di culla dinastica dei vesir di Scutari divenne un vero luogo di piacere che avrebbe voluto gareggiare nel suo piccolo con le ville nei dintorni di Stambul; giardini e bagni, frutteti e vigne e tenute di caccia, tutto rovinò e scomparve con la caduta dei Bushatli, lasciando solo un ricordo nelle leggende e nella toponomastica.

Il gruppo di basse colline verso cui ci avviamo dopo Bushati risponde al nome di Beltoja, la Blatomia medioevale. E' una delle posizioni strategiche che ebbero la maggiore importanza in tutti gli assedi di Scutari. Nel 1478, alla sommità di questi colli piantava le tende Maometto II e di là dominava con lo sguardo l'immenso suo accampamento sparso in tutta la Zadrima fino alla Drinassa che scorre ai piedi del castello di Scutari; su questa cima, allora alberata e amena va inquadrata la grande tela del Veronese che sul soffitto del salone del Senato in Palazzo Ducale ricorda a Venezia la fedeltà scutarina.

Dentro per le vallette che solcano i fianchi della collina fra Beltoja e Berditzza nella notte del 9 febbraio 1813 stavano in agguato i turchi e i dibrani di Esad pascià Toptani che sostenevano l'assedio di Scutari; i serbi, mossi da Bushati in aiuto dei montenegrini, venivano con la solita fiducia boriosa, quando, impigliatisi ai reticolati, cominciarono a sentire la fitta grandine delle mitragliatrici appostate, la fucileria, i cannoncini micidiali; ma, ostinati come sempre, tentavano e ritentavano, quando dalla loro e nostra destra, cominciarono a sentirsi avviluppati dovettero

ceder lasciando poco più di 250 prigionieri e il resto, un migliaio, di morti; la collina brulla e giallastra che sfioriamo alla nostra sinistra è tutto un cimitero.

SCUTARI

A chi viene con noi dal sud, Scutari si presenta come chiusa da maestoso e terribile sipario: sulla sinistra scende verso di lei la brulla catena che partendo dal Rumia si ferma col Tarabosh sulla Bojana; a destra, lontano, il bel monte pittoresco di Sheldija, coronato di grandi e solitarie chiome di peri; il Barlezio l'aveva battezzato col curioso nome di monte Sardonico dalla antica Sarda episcopale che gli sta alle spalle; esso da nord e il Monte di S. Marco da sud col castello di Dagno in cima, custodiscono, come i piloni di una porta di ferro, lo sbocco del Drino in pianura; se il vile castellano Salamon non avesse abbandonato Dagno nel 1474 l'esercito turco non sarebbe potuto dilagare da questa parte. Fra il Tarabosh e il Sardonico si stende una cortina di colli petrosi, il più alto che sembra posto di fronte a noi a sbarrarci il passo, con la sua sagoma squadrata e coronata di mura e i suoi fianchi a picco, giustificava l'esclamazione del sultano: l'aquila ha ben scelto il suo nido.

Nell'antichità e nel medioevo la città si stendeva per le pendici, guardata dal castello che le offriva rifugio in caso di guerra; all'epoca veneziana, siccome la guerra o almeno la minaccia era incessante, l'abitato da prima era rimasto deserto, poi addirittura diroccato perché non offriva riparo agli assalitori che dovevano venir colpiti liberamente su per i fianchi lisci del macigno. Rifiorì poi in due secoli di pace fra i fichi e i melograni che verdeggiano al piede, finché nel secolo XVIII la malaria lo spopolò spingendo la popolazione nell'altra pianura che ora noi non vediamo.

Passato il ponte sulla Drinassa si sfilava fra la collina del castello e la Bojana, salutati, come prima vedetta di Scutari dal moderno santuario della Madonna del Buon Consiglio, che si chiama qui Madonna di Scutari perché l'antica tradizione vi pone la prima sede di quella sacra immagine di Genazzano che come palladio della città se ne allontanò quando oramai fu segnata l'ora dell'invasione barbarica.

Brutta ma vivissima e interessantissima accoglienza a chi viene fa la città col suo vecchio bazar di catapecchie che si ostina a vegetare come erbaccia di palude in riva alla Bojana: ma che variopinti fiori si schiudono in quest'erbaccia i giorni di mercato! Stoffe e vestiti multicolori, ricami d'oro e d'argento sciorinati al sole o rutilanti nella penombra delle bottegucce farebbero trattenere il pittore fino a sera dimenticando la città. Scutari se ne sta più in là in pianura, moderna d'età, antica di stile. A destra e a sinistra delle arterie principali, tutte in direzione sud-est-nord-ovest, si stendono i quartieri silenziosi, dalle stradette chiuse fra muriccioli da cui sporgono la testa, i cespugli di rose e di glicine, qui e là un muro chiuso fino al sommo coronato da un

ampio sporto di tetto dalla travatura istoriata, e più in là un monumentale portone di pietra viva con minacciose feritoie per i nemici, due bei sedili a nicchia per i bravi e una tettoia per i benvenuti che vengono a battere alla porta ospitale.

Chi ci entra si trova in un ameno brolo fiorito o carico di more, di melograne, di grappoli secondo la stagione, intorno al bel pozzo di pietra come se ne vedono nei campielli di Venezia, ma dalle acque freschissime. La casa vi è nascosta tra il verde, sicché chi si fa a contemplare la città dall'alto dei colli la vede come un immenso verziere. Le case, di pianta e talora anche del tipo della casa veneziana di campagna, son fatte di robusta muratura ma leggere di copertura, povere di comodità moderne, ma anche ricche di tutti gli agi e di tutto il fasto un po' veneziano e un po' turco del '700 di qui.

Fasto molto semplice e molto solido invero: tutto l'ornato dell'edificio è costituito di lavori in legno di pino scolpito; vasti soffitti degni di saloni principeschi del '500 italiano; infissi e armadi a muro e stipetti degni di sagrestie monumentali ora del '400 ora del '600 dei teatini. Ora sono scomparsi, ma prima i tappeti e i cuscini lussuosi e le caraffe di Murano completavano la decorazione.

Scutari, Scodra nella trascrizione latina semplificatrice, ma ora Shkodra nella pronuncia albanese, fu già la città degli Illiri Labeati che diedero anche il nome a vicino lago «palus Labeatis», e più tardi capitale di quei re Illiri che stesero il loro dominio da Codroipo nel Friuli fino ad Ambracia alle porte della Grecia.

Fu indipendente fino al secolo II a.C. e da allora, vinto Gentio, fu, non colonia in punizione della sua resistenza, ma oppidum civium romanorum; numerosi ex legionari vi debbono esser venuti a coltivar le terre, e si può credere che abbiano costituito un pagus nella fertile pianura tra il castello e le colline dette ora di Bardhaj, prima che il Kiri la devastasse; oggi la località si chiama Rëmâj, nel '700 Remani o Romani; la popolazione fino al 1479 in città fu latina di lingua e di rito; per farsi un'idea della tenace tendenza latina in questa regione Prevalitana – come si chiamò nel tardo impero – di fronte alle influenze bizantine, basta osservare fra tutte le sottoscrizioni greche dei Padri del Concilio di Efeso quell'unica che vi spicca in tutte lettere latine: SENECON EPISCOPUS SCODRINAE CIVITATIS SUBSCRIPSI.

Poiché ecclesiasticamente Scutari va computata fra le più antiche sedi episcopali della cristianità e fu anche metropoli prima di perdere nel secolo VII tale grado a vantaggio di Dioclea e d'Antivari, ora, da mezzo secolo e più, a buon diritto l'ha riacquistata. L'invasione slava del medioevo la coinvolse e ne fece per vario tempo l'appannaggio del principe ereditario di casa Nemanja che risiedeva a poca distanza dalla città, nel luogo che i veneziani seguitarono a chiamare «la corte dello imperador», nella regione che ora, forse in ricordo di tali principi che si adornavano del vecchio titolo illirico di Jupani, si chiama Cubani.

Col declinar di casa Nemanja nel XIV secolo, non si sa come, ne prese il retaggio in tutta la Zeta con capitale in Scutari la famiglia dei Balscia, venuta non si sa donde. Comunque, fosse franca o serba o albanese,

essa si tenne a cavallo fra il mondo slavo e quello latino, e quanto a Scutari, ne fece la capitale di quasi tutta l'Albania, spingendo il proprio dominio fino a Valona. Ma il turco era troppo forte anche per una casa Balscia, e questa nel 1396 dovette vendere a Venezia «il nido dell'aquila», con Dulcigno, Drivasto e Dagno, salvo poi a tornare a domandarla con le armi e gli intrighi fino al 1422 quando l'ultimo Balscia si spense.

E Venezia vi rimase, dobbiamo dire generosamente perché pochi erano gli introiti (dogane e concessioni di privative sulle pescherie) e immense le spese per le fortificazioni, l'esercito e la politica d'avvicinamento dei signorotti del paese. Il Governo era affidato a un «rettore solenne» che portava il titolo di conte e capitano in tempo di pace e di provveditore in Albania in tempo di guerra. L'amministrazione comunale, il tribunale di pace e quello civile entro i limiti d'una data somma, erano affidati al Senato cittadino secondo le consuetudini della terra.

Dopo un terribile assedio nel 1474, e un altro più spaventoso ancora nel 1478, non vinta per forza d'armi benché stremata di uomini e di provviste, la fedele Scutari fu ceduta al turco per effetto della pace generale del 1479; la popolazione in massa si ritirò nella terraferma di Venezia dove si sparse in tutto il Veneto e popolò i recenti castelli di Gradisca e Palmanova.

Allora all'antica popolazione latina fu sostituita una colonia turca. Ma pian pianino, fin dal principio del secolo XVII, la popolazione cristiano-albanese dei dintorni cominciò a riaccostarsi alla città; parte si impiantò nei sobborghi di Casena al di là della Bojana; parte, senza mutar fede, prese servizio nell'esercito alla custodia del castello; parte si islamizzò e venne a rinsanguare la popolazione cittadina; poi nel '700, seguendo l'esempio del viceconsole veneto Duodo (originario albanese ritornato nella madrepatria) iniziò la nuova città a nord, nei sobborghi di Tophana, Paruzza e Remani, traendosi dietro anche il resto degli abitanti vessati dalla malattia nell'antica sede.

Il Governo che per vario tempo veniva affidato ai sangiacbeghi e poi ai pascià inviati da Istanbul, finì per rimanere ereditario nella famiglia dei Bemolli di Peja (Ipek), che lo tennero per vari anni circa la metà del secolo XVIII, e poi dei Bushatli che si resero quasi indipendenti assumendo il pretenzioso titolo di Visir, ed estendendo il proprio dominio fino alla media Albania dove portarono la guerra alle altre famiglie beilicali del paese come i Toptani e i Tepeleni. Da allora il nome degli «scodrani», come li chiama il Foscolo, rimase per i Toschi nome di terrore. E anche col Montenegro si scambiarono non poche sciabolate e centinaia di teste rimasero in mano del nemico dall'una e dall'altra parte.

Intanto, già naturalmente ben collocata, e divenuta capitale di vasta regione, Scutari, specialmente per merito dei mercanti cattolici – ché i mussulmani pensavano solo allo jatagan aveva visto rifiorire il suo commercio. Il governo di Istanbul dal 1831 ne fece la capitale di un vilajet e la sede di forti stanziamenti militari, sicché le carovane

scutarine ebbero campo di spingersi fino al Mar Nero, e le borse dei mercanti fornitori si impinguavano, mentre i rappresentanti della bella industria locale andavano a vender tessuti cuoi e argenterie ad Ancona, Venezia e Trieste; fu forse l'epoca più pingue per la città.

Le guerre balcaniche, la ferrovia di Salonicco, il progressivo ritagliamento del retroterra a favore della Serbia e del Montenegro, fecero scomparir tutto e Scutari, diventata la vedetta settentrionale d'Albania dall'assedio montenegrino del 1912-13 in poi, rimase una delle più immiserite città dello sventurato paese. In compenso, la sua cultura latina e nazionale, fiorente negli storici istituti diretti dai PP. Francescani e Gesuiti la rende pur sempre la città culturale silenziosa ma irresistibile nella sua influenza.



Tirana, la pianura (© Franco Tagliarini)



Laçi - Chiesa di San Giorgio - interno (© Franco Tagliarini)



Scutari - Chiesa veneziana all'interno del castello (© Franco Tagliarini)